

# ***Modelli alternativi di comunicazione***

## **Silvano Tagliagambe**

### **1. Il ruolo chiave della comunicazione**

Per capire l'importanza della comunicazione nella formazione e nello svolgimento delle attività dell'ingegnere sia come professionista, sia come funzionario della pubblica amministrazione occorre rammentare che le sue prestazioni, nell'uno e nell'altro caso, rientrano nell'ambito dei processi di servizio, orientati verso la clientela o l'utenza.

Il processo di servizio è quello in cui si compie quella specifica prestazione che serve al cliente in una determinata situazione e in un ben definito contesto, e non semplicemente quello in cui la prestazione prende corpo e si realizza in un particolare atto o prodotto.

La sua caratteristica è di essere un *gioco a somma positiva*, in cui prestatore d'opera e cliente normalmente vincono o perdono insieme. Per questo essi sono interessati a dare reciprocamente senso ai loro comportamenti, coniugando *azione* e *comunicazione*. Un processo di servizio riesce tanto più e meglio e risulta tanto più efficace, quanto più e quanto meglio i soggetti coinvolti in esso comunicano tra loro, definendo i caratteri della prestazione che il primo richiede al secondo, e fissando così l'obiettivo che essa deve raggiungere, e quindi il suo valore. In questo caso, dunque, il senso della prestazione si materializza nello scambio di informazioni e nella *comunicazione*.

La **comunicazione** è dunque l'elemento chiave della relazione di servizio: è ciò che la trasforma in un ciclo all'interno del quale si crea valore e, soprattutto, si pongono le condizioni per creare valori sempre maggiori. Infatti la prestazione che scaturisce da questa relazione e in cui essa si materializza diventa ottimale quanto più si carica di esperienza comune, di comune sentire, quanto più, cioè, è il risultato di uno *sfondo condiviso*, all'interno del quale si crea un linguaggio comune. Non a caso uno degli obiettivi prioritari, in molte relazioni di servizio, sia del cliente che del prestatore d'opera è quello di creare una *partnership* che duri nel tempo: la ricerca della *continuità* e della *stabilità* del rapporto tra prestatore d'opera e cliente è dunque uno dei tratti caratteristici fondamentali di questo tipo di relazioni.

Se, coerentemente con la sua specifica natura, definiamo il servizio, comunque inteso, come processo la cui finalità principale è quella di interpretare al meglio le specifiche richieste di un determinato cliente o utente e di rispondere alle sue esigenze, dobbiamo trarne la conseguenza che uno dei suoi obiettivi primari deve essere lo sforzo, da parte di chi lo eroga, di calarsi sempre più nell'ottica e nella prospettiva del destinatario del servizio medesimo, di individuare non tanto i suoi bisogni, ma i suoi problemi, di venire incontro quanto più possibile a essi offrendo "soluzioni" soddisfacenti. Ne deriva la centralità della strategia di comunicazione, che deve essere chiara, efficace, esaustiva e flessibile, in modo da sapersi adattare alle capacità di ricezione e alle peculiari necessità di coloro ai quali è diretta.

Come si ottiene un risultato di questo genere?

Per rispondere a questa domanda partiamo da un'analisi preliminare del concetto di informazione. La scelta di questo punto di partenza è giustificata dal fatto che quando si parla di comunicazione generalmente ci si riferisce a "dati", "contenuti", "nozioni", "conoscenze" e via enumerando. Credo si possa essere d'accordo nello stabilire che la base comune e imprescindibile di tutti i termini elencati, e dei concetti che stanno dietro di essi, sia costituita dall'idea di *informazione*, che viene poi via via sviluppata ed arricchita in

vario modo e a seconda delle differenti esigenze e, soprattutto, inserita nell'ambito di organizzazioni e sistemi specifici. L'informazione è dunque la *condizione necessaria, anche se non sufficiente*, perché ci possa essere comunicazione, intesa come trasmissione (e acquisizione) di qualcosa di significativo e rilevante per i soggetti coinvolti nello scambio dialogico. Ora è importante ricordare che si può parlare di informazione contenuta in un sistema di qualsiasi tipo quando l'azione di questo su altri sistemi è determinata in maniera essenziale non dalla mera *quantità o natura* dei suoi elementi, ma dalla loro *disposizione*, cioè *dall'insieme delle operazioni e relazioni interne*, cioè da quello che, tecnicamente, in logica si chiama "**struttura**". Si parla poi di trasmissione di informazione quando la riproduzione di una struttura dà luogo a repliche contenenti la stessa informazione.

Detto diversamente e in modo più informale e accessibile: si parla di informazione se in *macrostrutture* simili sono riconoscibili *microstrutture* differenti. La chiave della mia automobile è tanto simile alla tua che potremmo facilmente confonderle. La mia, però, apre la portiera della mia vettura, la tua no. Non è quindi fuori luogo dire che nella microstruttura di questa chiave è contenuta un'informazione che non c'è nella tua e che viene trasmessa alla serratura, consentendoci di aprirla. C'è un ulteriore aspetto dell'informazione che va sottolineato: perché ci si possa riferire a essa e se ne possa disporre è decisiva la stabilità del supporto materiale in cui l'informazione è contenuta. Gas e liquidi non possono essere portatori di informazione, quindi neppure di vita.

Per capire il tipo di relazione che sussiste tra l'informazione e il suo supporto materiale e perché esso sia ineludibile possiamo utilmente riferirci all'evoluzione del concetto di «macchina» e al radicale cambiamento di scenario introdotto da Turing.

La macchina è un artefatto che funziona in modo prevedibile, preciso, affidabile, sulla base della interazione tra parti che hanno ciascuna un ruolo ben individuabile nel determinare la prestazione complessiva del sistema di cui fanno parte. Per estensione viene considerato tale anche un sistema naturale il quale sia composto di parti che interagiscono tra loro secondo le leggi della fisica o, più in generale, della scienza della natura. In questo senso esteso il sistema solare può essere visto come una macchina, con i diversi corpi celesti che ne costituiscono le parti le quali interagiscono tra loro in base alle leggi della fisica, dando luogo al funzionamento complessivo del sistema.

Perciò il concetto tradizionale di macchina, sia nel suo significato primario (macchina come artefatto) che in quello derivato (macchina come sistema naturale) esibisce due proprietà: la *meccanicità* (le macchine sono prevedibili, precise, affidabili, fatte di parti con un ruolo identificabile nel determinare il tutto) e la *naturalità* (le macchine funzionano in base alle leggi della natura e sono studiabili/progettabili usando gli strumenti della scienza naturale).

Il computer ha profondamente cambiato il concetto di macchina. Il software, infatti, è una macchina ma *sui generis*: è una macchina perché anch'esso è fatto di parti (i simboli, le strutture di simboli, le righe di codice, i moduli di programma), che sono state disegnate e messe insieme in maniera tale che dalla loro interazione scaturisca il comportamento complessivo del calcolatore. Ma dietro questo software non sta la scienza naturale con le sue leggi, bensì la scienza della logica e, più in generale, dell'attività di disegnare algoritmi, cioè procedure che portano in modo garantito a certi risultati e che operano semplicemente trasformando un insieme di simboli. Il senso della profonda rivoluzione operata da Turing è proprio questo: la macchina che porta il suo nome non è un oggetto fisico, ma matematico: il suo essere meccanico deriva dal fatto di funzionare in modo prevedibile e attendibile, anche se la stessa condizione di prevedibilità non va intesa in modo rigido e non va, soprattutto, identificata con la nozione di prevedibilità con certezza o, peggio, di determinismo. Essere prevedibile, infatti, è forse condizione sufficiente per "essere macchina", ma non necessaria. Basta, a questo proposito, pensare alla

computazione quantistica: il risultato del computo eseguito da una macchina di Turing quantistica può essere previsto sì, ma solo probabilisticamente.

Prima del computer, dunque, la macchina era *sia meccanicità che naturalità*: dopo il computer la macchina può essere *meccanicità senza naturalità* e nel suo concetto la parte relativa alle “strutture di dati” e alle “regole” usate per trasformare queste strutture di dati acquista un significato prevalente rispetto alle leggi della scienza della natura.

Per definire il suo concetto astratto di macchina Turing cominciò infatti a stabilire il campo delle operazioni da fare, che erano *operazioni su simboli*. Il compito che si pose inizialmente fu allora quello di isolare questa qualità e di comprenderne la natura ragionando sulla natura e sulle caratteristiche delle macchine esistenti che manipolavano, appunto, simboli. Una di queste era la macchina per scrivere. In proposito, Turing avrà probabilmente cominciato a chiedersi cosa s'intendesse quando si definiva “meccanica” questa macchina. Forse s'intendeva che le sue risposte a ogni particolare azione dell'operatore sono assolutamente certe: che è cioè possibile descrivere esattamente, in anticipo, come si comporta la macchina in ogni contingenza. Però anche su una semplice macchina per scrivere c'erano molte cose da dire e approfondire. Intanto la risposta dipendeva dalla condizione attuale della macchina: quella che Turing chiamava la sua *configurazione del momento*. In particolare, una macchina per scrivere ha una sua configurazione per le lettere maiuscole e un'altra per le lettere minuscole. Questo era un concetto che Turing tradusse in una forma più generale e più astratta, prendendo in considerazione un tipo di macchina che, in un momento dato, si trovava in una di un numero finito di “configurazioni” possibili. Inoltre, se come avviene per una tastiera di macchina per scrivere, esiste un numero finito di cose che possono essere fatte alla macchina, è possibile fornire una descrizione completa, una volta per tutte, in forma finita, del comportamento della macchina.

Ma una macchina per scrivere possiede anche un'altra caratteristica, che per la sua funzione è essenziale. Il suo punto di scrittura è mobile relativamente alla pagina, e l'azione di scrittura dev'essere indipendente dalla posizione di quel punto sulla pagina. Turing incorporò anche questo concetto nel suo quadro di macchina più generale. Essa doveva possedere varie “configurazioni” interne; una posizione variabile sulla riga di scrittura; infine, l'azione della macchina non doveva dipendere da quella posizione.

Trascurando dettagli come il controllo dei margini, della riga ecc., queste idee erano sufficienti a dare una descrizione completa della natura di una macchina per scrivere. Per mettere in evidenza le caratteristiche più rilevanti agli effetti della sua *funzione* darebbe bastato fornire un'esatta descrizione delle configurazioni e delle posizioni consentite, del modo in cui i tasti dei caratteri determinano la scrittura dei simboli, del tasto (“Shift”) preposto al cambiamento di configurazione dalle minuscole alle maiuscole, della barra degli spazi e del tasto di ritorno per modificare la posizione di scrittura. Se, sulla base di queste descrizioni, un ingegnere creasse fisicamente una macchina rispondente alle caratteristiche tecniche in essa contenute, il risultato sarebbe indipendente dal colore, dal peso o da altri attributi della macchina per scrivere.

Tuttavia quest'ultima appariva a Turing troppo limitata perché potesse servire da modello. In essa la manipolazione dei simboli è ridotta alla sola scrittura: è necessario un operatore umano per sceglierli, ed è sempre l'operatore umano che deve cambiare, volta per volta, la configurazione e la posizione. Turing si chiese quale potesse essere il tipo più *generale* di macchina manipolatrice di simboli. Per continuare a essere definita “macchina” essa avrebbe dovuto conservare certe qualità della macchina per scrivere: un numero finito di configurazioni, e per ciascuna configurazione un comportamento, determinato con esattezza. Ma avrebbe dovuto poter fare molte altre cose ancora.

Per semplicità di descrizione, Turing prese a immaginare macchine che operavano con una sola riga di scrittura, così da poter trascurare il controllo dei margini di scrittura, e

ipotizzò altresì un rifornimento illimitato di carta. Nella sua mente, infatti, il punto di scrittura della sua macchina doveva poter progredire indefinitamente verso destra o verso sinistra. Per farsene una rappresentazione chiara immaginò la carta sotto forma di *nastro infinito*, diviso in tante unità o caselle, tale che su ciascuna di esse potesse scriversi un unico simbolo appartenente a un alfabeto finito prefissato. La macchina dunque doveva essere definita in termini finiti, tranne che per il fatto di possedere una quantità illimitata di spazio sul quale poter lavorare.

Oltre a ciò, la macchina doveva esser capace di *leggere*; sul nastro, la casella sulla quale si trovasse in un momento dato: il termine usato da Turing era “*scan*”, esplorare o analizzare. Ferma restando la sua capacità di scrivere i simboli, ora vi si aggiungeva quella di *cancellarli*; ma con la regola che avrebbe potuto muoversi, verso destra o verso sinistra, solo di un passo alla volta.

Giunto a questo punto egli formulò la possibilità di una “macchina automatica”, in cui l'intervento umano non avrebbe avuto parte alcuna, e che si sarebbe presentata, dunque, come un processo meccanico capace di leggere una serie di proposizioni matematiche e infine di scrivere un verdetto sulla loro dimostrabilità. Una simile “macchina automatica” avrebbe dovuto fare tutto il lavoro - lettura, scrittura, spostamenti avanti e indietro - da sola, obbedendo solo alle caratteristiche con le quali era stata costruita. A ogni successivo passo il suo comportamento avrebbe dovuto essere completamente determinato dalla configurazione in cui si trovava in quel momento e dal simbolo che aveva analizzato. Ecco, per essere più precisi, le cose che la macchina doveva essere in grado di determinare, per ciascuna combinazione di configurazione e di simbolo esaminato:

- Se scrivere un simbolo dell'alfabeto nuovo (da specificare) in una casella vuota, oppure lasciare immutato quello esistente, oppure cancellarlo e lasciare una casella vuota.
- Se restare nella stessa configurazione, oppure andare in qualche altra configurazione (da specificare).
- Se procedere sulla casella di sinistra oppure di destra, oppure restare nella stessa posizione.

Scrivendo per esteso tutte queste informazioni atte a definire una macchina automatica, si ha una “tavola di comportamento” (detta anche “tavola di transizione degli stati”) di dimensioni finite. La tavola definirebbe completamente la macchina, nel senso che, indipendentemente dall'esistenza fisica della macchina, conterebbe tutte le informazioni rilevanti su di essa. Da un simile punto di vista, **la tavola è la macchina**.

Ciascuna delle possibili diverse tavole di comportamento definisce, di conseguenza, una macchina diversa, con un comportamento diverso. Esiste un numero infinito di tavole possibili, e dunque un numero infinito di macchine possibili. A questo punto Turing aveva trasformato il vago concetto di “metodo definito” o di “processo meccanico”, in qualcosa di molto preciso, che era appunto la “tavola di comportamento”.

Una volta noti la tavola della macchina, il quadro in esame e la sequenza completa di tutti i simboli sul nastro (sempre in numero finito) è in ogni caso possibile sapere in che stato si trova la macchina in un dato istante durante l'esecuzione di un calcolo. Le macchine di Turing sono dunque macchine *deterministiche*. Utilizzando il primo procedimento diagonale di Cantor è possibile associare un numero naturale a ogni macchina di Turing. Questo numero identifica univocamente la struttura della macchina che gli corrisponde.

Il punto cruciale è che Turing riesce a dimostrare l'esistenza di una macchina (detta *macchina di Turing universale*) che “simula” il comportamento di una qualsiasi macchina di Turing (e quindi anche di se stessa!). E' pertanto possibile, secondo Turing, disporre di “una singola macchina che può essere utilizzata per computare qualsiasi sequenza

computabile: Se questa macchina **U** è fornita di un nastro all'inizio del quale compare la descrizione standard di una qualsiasi macchina **M** che computa, allora **U** computerà la stessa sequenza come **M**".

La sua caratteristica più significativa è appunto quella di poter assumere in input dal proprio nastro le istruzioni di una qualunque macchina di Turing opportunamente codificate e quindi di poterle eseguire.

Questa è appunto la "**forma logica**" della macchina, distinta dalla sua **costituzione materiale**, e nella quale risiede la proprietà di "essere una macchina". Una volta che si sia fatto questo, cioè che si sia cominciato a parlare delle macchine nei termini delle loro specificazioni astratte e formali, si può invertire la prospettiva e considerare queste specificazioni come macchine in potenza, rispetto alle quali le macchine della nostra esperienza ordinaria costituiscono un sottoinsieme molto piccolo.

Abbiamo proposto questo excursus sul concetto di macchina introdotto da Turing perché da qui emerge un punto fondamentale per la nostra trattazione dei processi di comunicazione: questa macchina è *virtuale*, prevalentemente non fisica, in quanto le sue componenti fondamentali sono *strutture astratte* (il software, i programmi che ci girano dentro, gli algoritmi). Eppure anche in questo caso limite non si può fare a meno di un *supporto materiale*: queste strutture astratte devono infatti essere "incarnate" in un insieme di processi fisici (un programma di software o sta nella testa di chi lo ha programmato, o è scritto su un documento di varia natura, o si trova nella memoria di un computer, ma comunque non esiste al di fuori di un supporto materiale), senza i quali non ci sarebbe la possibilità *autonoma* di passare da strutture di simboli ad altre, per cui il software non è riducibile a pura logica.

La macchina di Turing è dunque una macchina astratta che opera su simboli, strutture di dati e regole e che gestisce nel modo più efficace possibile l'informazione contenuta in essi: per poter assolvere queste funzioni essa deve poter disporre di un, sia pur minimo, supporto materiale adatto e dotare questo supporto della competenze e capacità necessarie per far funzionare la macchina (leggere e scrivere simboli, cancellarli, restare nella stessa posizione oppure procedere sulla casella di sinistra o su quella di destra). Ciò ci porta a una conclusione dalla quale risulta impossibile prescindere: l'informazione deve essere sempre "portata da", o "trasmessa su", o "memorizzata in" o "contenuta in" qualcosa, che non coincide con l'informazione stessa, come si può facilmente evincere dal fatto che la stessa informazione può essere scritta su supporti differenti o che lo stesso supporto può portare informazioni diverse. Alcuni supporti, come ad esempio l'aria, risultano particolarmente adatti alla trasmissione dell'informazione, ma non alla sua conservazione e memorizzazione. Per poter parlare di informazione in questi casi e con queste finalità (registrazione, assimilazione e durata) è pertanto decisiva la **stabilità del supporto materiale** in cui l'informazione è contenuta.

Dal quadro generale fin qui tracciato emerge dunque l'esigenza di tenere nella debita considerazione, quando si parla di processi di comunicazione, sia l'informazione come specifica disposizione di elementi, cioè come *insieme delle operazioni e relazioni* che riguardano questi elementi (la microstruttura della chiave dell'esempio dal quale siamo partiti), sia il supporto materiale che è decisivo e imprescindibile per poter parlare di qualsiasi processo di memorizzazione, archiviazione, trasmissione, ricezione e uso di questa microstruttura.

In stretta connessione con questi sviluppi si è registrata la presa d'atto dei limiti e delle lacune dei tradizionali modelli della comunicazione, che rendono di fatto inefficace il ricorso a essi per fornire un'utile rappresentazione delle caratteristiche delle relazioni di servizio.

## 2. Modelli alternativi della comunicazione

Il modello classico della comunicazione è quello proposto da Jakobson, che può essere così schematizzato:

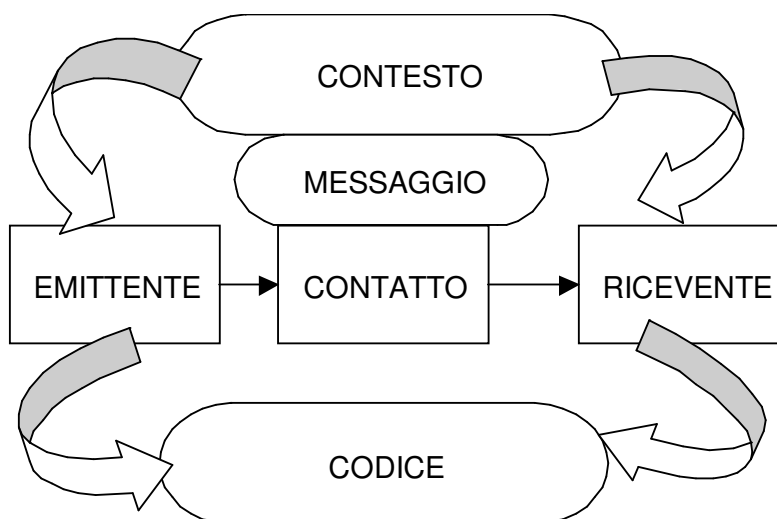


Fig. 1 Il modello della comunicazione di Jakobson.

Questo modello è basato sulla centralità del messaggio, e si pone come obiettivo fondamentale quello di assicurarne, quanto più possibile, l'invarianza nel corso dello scambio dialogico tra il mittente e il destinatario. All'interno di esso si presuppone che mittente e destinatario (o emittente e ricevente), per il fatto che si trovano all'interno del medesimo contesto e utilizzano lo stesso codice, che ovviamente tiene conto delle peculiarità del canale di cui ci si serve, si possano scambiare messaggi in maniera non problematica.

In genere la realtà è però ben più complessa, per cui Lotman e Kolmogorov hanno proposto un modello alternativo della comunicazione per le ragioni che il primo di questi due autori spiega nel modo seguente: "il mittente codifica il messaggio per mezzo di un complesso di codici dei quali una sola parte è presente nella coscienza decifrante del destinatario. Ogni atto di comprensione dunque, quando si usa un sistema semiotico abbastanza sviluppato, è parziale e approssimativo. E' tuttavia importante sottolineare che un certo grado di incomprensione non si può spiegare solo come 'rumore', cioè come un effetto dannoso dell'imperfezione strutturale del sistema, che mancava nel suo schema ideale. L'aumento di incomprensione o una scarsa comprensione può indicare la presenza di difetti tecnici nel sistema di comunicazione, ma può anche essere indice del complicarsi del sistema, della sua capacità di assolvere funzioni culturali più complesse e importanti. Se mettiamo uno accanto all'altro a seconda del loro grado di complessità i vari sistemi di comunicazione sociale - dalla lingua della segnaletica stradale a quella della poesia - sarà evidente che l'aumento della non univocità della decodificazione non può essere attribuito soltanto agli errori tecnici di un dato tipo di comunicazione.

L'atto comunicativo (in tutti i casi abbastanza complessi e quindi culturalmente ricchi) si deve dunque considerare **non come un semplice trasferimento di un messaggio che**

**dalla coscienza del mittente a quella del destinatario rimane adeguato a se stesso**, ma come **traduzione da un testo della lingua del mio 'io' alla lingua del tuo 'tu'**. La possibilità stessa di questa traduzione è condizionata dal fatto che i codici dei due partecipanti alla comunicazione formino, pur non identificandosi, un complesso di elementi che si intersecano a vicenda. Ma poiché nell'atto della traduzione una parte del messaggio va sempre perduta e l' 'io' si trasforma nel codice di traduzione nella lingua 'tu', quello che si perde è proprio ciò che caratterizza il mittente, cioè quello che dal punto di vista dell'insieme costituisce l'elemento più importante del messaggio.

La situazione sarebbe senza via di uscita se nella parte del messaggio che il destinatario è riuscito a percepire non fossero contenute indicazioni sul modo in cui il destinatario deve trasformare la sua personalità per recuperare la parte perduta del messaggio. Così la mancanza di adeguatezza fra gli agenti della comunicazione trasforma questo stesso fatto da trasmissione passiva in gioco conflittuale nel corso del quale ognuna delle parti cerca di costruire il mondo semiotico della controparte secondo il suo proprio modello ed è interessata nello stesso tempo a conservare la peculiarità del suo controagente"<sup>1</sup>.

Secondo Lotman lo schema della comunicazione di Jakobson, proprio perché non contempla la possibilità di un'effettiva differenza dei codici usati dal mittente e dal destinatario, è *monologico*, più che effettivamente *dialogico*, ed è influenzato dall'immagine tradizionale dello scienziato di tipo "galileiano", come di una specie di uomo dimezzato che opera su due binari separati: quello del *calcolo* e quello dell'*esperienza*. Entrambe queste attività, quella sperimentale e quella calcolistica, se condotte secondo le regole godono della proprietà di *costringere all'assenso*. Esse costituiscono pertanto, nell'ottica del neopositivismo, i cardini capaci di produrre efficaci criteri di discriminazione fra ciò che è razionale e ciò che non lo è. E forniscono, altresì, sufficienti garanzie di *intersoggettività*; l'esperienza in quanto legata all' "osservazione diretta" (da "tutti", almeno potenzialmente, realizzabile), la logica perché "analitica" (dove l'*analiticità*, intesa come indipendenza da ogni fatto empirico, riassume sia il carattere di *unicità*, sia quello di *a-priorità*).

Da queste premesse scaturisce l'idea della comunicazione, in particolare di quella che si registra all'interno di una qualunque disciplina scientifica come *monologo*, anziché come *dialogo*. In questo senso essa non obbedirebbe allo schema polisemico mittente⇒codice⇒destinatario, ma allo schema monosemico agente⇒relazione tra segni. Il passaggio dall'uno all'altro schema ha conseguenze importanti. Il primo, infatti, pone problemi assai complessi, determinati dal fatto che qui sono presenti due codici, quello di codificazione e quello di decodificazione, che non è affatto detto che siano coincidenti. L'atto comunicativo, in questi casi, si deve allora considerare **non come un semplice trasferimento di un messaggio che, dalla coscienza del mittente a quella del destinatario, rimane adeguato a se stesso**, ma come **traduzione di un testo dalla lingua di un "io" alla lingua di un altro, nella cui coscienza è presente solo una parte del complesso di codici usati dal primo per codificare il messaggio**. Nel caso, invece, dello schema monosemico: agente⇒relazione tra segni, mittente e destinatario non concentrano la loro attenzione sui segni e sulle convenzioni, verbali o analogiche, che sono alla base del loro uso. Essi hanno a che fare con insiemi non vuoti preventivamente definiti e si preoccupano di individuare corrispondenze che associno a ogni elemento dell'uno uno e un solo elemento dell'altro. E' allora legittimo dire che, in presenza di un problema di questo tipo, mittente e destinatario si confondono in un unico obiettivo: comprendere le relazioni e trascriverle. Ecco perché, in casi del genere, non è necessario

---

<sup>1</sup> J.M. Lotman, *Testo e contesto. Semiotica dell'arte e della cultura*, a cura di S. Salvestroni, Laterza, Roma-Bari, 1980, pp. 37-38.

distinguere i codici dei soggetti implicati nel processo comunicativo e si può, di conseguenza, parlare genericamente di "agenti" della comunicazione.

Il passaggio dai sistemi chiusi ai sistemi aperti comporta, come immediata conseguenza, l'abbandono del riferimento a un tipo di ragionamento "concentrato", cioè localizzato in un unico sistema considerato autosufficiente, e l'emergere di una modalità alternativa di ragionamento, quello "distribuito", che ha luogo concorrentemente in più sistemi intercomunicanti e legati da una relazione dialogica.

Le caratteristiche e le conseguenze di questo passaggio dal monologo al dialogo sono ben illustrate da Jurij M. Lotman:

"Nessun meccanismo 'monologico' (cioè 'monolinguistico') può elaborare un messaggio (pensiero) fondamentalmente nuovo non è cioè un meccanismo capace di pensare. Un meccanismo pensante deve possedere in linea di principio (in uno schema minimale) una struttura dialogica (bilinguistica)"<sup>2</sup>.

L'oggetto che pensa, su questa base, deve essere definito "come quello che:

- 1) può conservare e trasmettere informazioni (che ha cioè meccanismi di comunicazione e di memoria), è in possesso di una lingua e può formare messaggi corretti;
- 2) può eseguire operazioni algoritmiche trasformando correttamente questi messaggi;
- 3) può elaborare nuovi messaggi.

I messaggi elaborati attraverso le operazioni contemplate al punto 2 non sono nuovi. Si tratta infatti di trasformazioni dei testi effettuate in conformità con determinate regole. In un certo senso tutti i messaggi che si ottengono riorganizzando correttamente un testo si possono considerare come lo stesso testo.

I nuovi testi sono quindi quelli 'non regolari' e 'non corretti' dal punto di vista delle regole esistenti. Nella prospettiva generale della cultura essi appaiono tuttavia utili e necessari. E' in base a questi testi che si potranno formulare in seguito le regole future dell'organizzazione delle enunciazioni. Si può supporre che, così come si formano testi in conformità con regole date, si verifichi anche la formazione di regole sulla base di singoli testi [...] In questo caso abbiamo a che fare con testi 'non corretti' o non comprensibili, che si suppone siano sensati [...]

Le operazioni contemplate al punto 2 si realizzano in conformità con regole algoritmiche. Se si inverte la direzione dell'operazione, si ottiene quindi il testo di partenza. Le trasformazioni del testo sono reversibili.

Per ottenere un nuovo messaggio è necessaria un'organizzazione di tipo completamente diverso. Chiameremo nuovi messaggi quelli che non sono il risultato di trasformazioni univoche e che non possono quindi essere ricavati dal testo da cui si è partiti applicando ad esso le regole di trasformazione già date"<sup>3</sup>.

Da queste premesse consegue che "nessun meccanismo pensante può essere monostrutturale o monolinguistico, ma deve necessariamente avere in sé organizzazioni semiotiche in lingue diverse e fra loro intraducibili. Condizione necessaria di ogni struttura intellettuale è la sua eterogeneità semiotica interna. Una struttura monolinguistica può spiegare il sistema dei rapporti comunicativi, il processo di circolazione di messaggi già formulati, ma non la formazione di nuovi messaggi"<sup>4</sup>.

Quello che viene qui toccato è un punto di estrema importanza per quanto riguarda la comunicazione, i presupposti di cui essa necessita e il suo rapporto con il linguaggio. Ciò che Lotman evidenzia è che la comunicazione non fittizia, quella che si può e si deve realizzare tra due soggetti che partano da un "pacchetto di credenze" diverse, dipende dalla possibilità che **ciascuno dei due parlanti sia in grado di riconoscere le credenze**

---

<sup>2</sup> Ju. M. Lotman, *Testo e contesto*, a cura di S. Salvestroni, Laterza, Bari, 1980, p. 42.

<sup>3</sup> *Ivi*, pp. 45-46.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 47.



**dell'altro relative allo stesso contesto, simularle e incorporarle all'interno del proprio "mondo semiotico", costruendone un modello affidabile** in modo da arrivare, così, alla progressiva "messa in sintonia" dei rispettivi orientamenti. Ciò significa, concretamente, che anche il processo di comunicazione più semplice presuppone necessariamente la presenza non di due soli soggetti (mittente e destinatario o emittente e ricevente), come supponeva Jakobson, bensì di almeno quattro, vale a dire:

- Il mittente
- Il destinatario
- Il modello del destinatario che il mittente deve elaborare allo scopo di indirizzargli un'informazione "calibrata" sulle sue effettive possibilità di ricezione;
- Il modello del mittente che, allo stesso modo, il destinatario si deve costruire per potergli rispondere in modo adeguato.

La comunicazione è possibile solo se si presuppone una condivisibilità di nozioni e credenze tra il mittente e il destinatario o se, in mancanza di essa, anziché ignorarne l'assenza, ci si dà da fare per avviare e via via sviluppare un'attività di elaborazione di un insieme comune e condiviso di idee e di punti di vista sul "mondo" da conseguire attraverso questo processo di costruzione di modelli reciproci, Il linguaggio non può dunque essere considerato il pre-requisito del credere, ma i due aspetti vanno considerati parallelamente, nel senso che il linguaggio diventa tanto più efficace e la comunicazione riesce tanto meglio quanto più le credenze dei parlanti vengono "registrate" e messe in sintonia tra loro.

Da questo quadro emergono dunque due tipi di comunicazione assai differenti per quanto riguarda il loro valore e significato e l'apporto che possono fornire in termini di creatività:

- quella che possiamo definire, estremizzando un poco, allo scopo di evidenziarne al massimo il tratto distintivo, la **comunicazione banale**, che si sviluppa interamente all'interno dello sfondo condiviso da mittente e destinataria, nello spazio che possiamo chiamare di *intersezione* tra i loro codici e le loro memorie, e per questo non ne estende minimamente la portata e non è foriera di informazioni e conoscenze realmente innovative:
- e la **comunicazione efficace**, che avviene al di fuori dello sfondo condiviso suddetto, in uno spazio di reciproca estraneità e perciò comporta una inevitabile *torsione del senso*, una sua traduzione, dalle quali non può non emergere, almeno inizialmente, qualche malinteso e fraintendimento. Sono solo la pratica dell'interscambio e il dialogo reciproco a far sì che all' iniziale reciproca estraneità subentri piano piano uno sfondo almeno parzialmente condiviso.

Questa pratica dell'interscambio, finalizzata alla costruzione di uno spazio condiviso, è ben illustrata da Italo Calvino allorché egli inserisce gli appunti e le considerazioni che aveva via via accumulato sulle città "invisibili" all'interno di un dialogo tra Kublai Kan e Marco Polo, ponendo così intenzionalmente un problema concreto di comunicazione da lui affrontato e risolto nel seguente modo: "Quando a fare il suo resoconto era il giovane veneziano, una comunicazione diversa si stabiliva fra lui e l'imperatore. Nuovo arrivato e affatto ignaro delle lingue del Levante, Marco Polo non poteva esprimersi altrimenti che con gesti, salti, grida di meraviglia e d'orrore, latrati o chiurli d'animali, o con oggetti che andava estraendo dalle sue bisacce: piume di struzzo, cerbottane, quarzi, e disponendo davanti a sé come pezzi degli scacchi. Di ritorno dalle missioni cui Kablai lo destinava, l'ingegnoso straniero improvvisava pantomime che il sovrano doveva interpretare: una

città era designata dal salto d'un pesce che sfuggiva al becco del cormorano per cadere in una rete, un'altra città da un uomo nudo che attraversava il bosco senza bruciarsi, una terza da un teschio che stringeva tra i denti verdi di muffa una perla candida e rotonda. Il Gran Kan decifrava i segni, però il nesso tra questi e i luoghi visitati rimaneva incerto: non sapeva mai se Marco volesse rappresentare un'avventura occorsagli un viaggio, una impresa del fondatore della città, la profezia d'un astrologo, un rebus o una sciarada per indicare un nome. Ma, palese o oscuro che fosse, tutto quel che Marco mostrava aveva il potere degli emblemi, che una volta visti non si possono dimenticare né confondere. Nella mente del Kan l'impero si rifletteva in un deserto di dati labili e interscambiabili come grani di sabbia da cui emergevano per ogni città e provincia le figure evocate dai logogrifi del veneziano"<sup>5</sup>.

La crisi del modello di comunicazione tradizionale è stata ulteriormente accentuata dalla caratteristica fondamentale di quella che oggi viene usualmente chiamata la "società della conoscenza", che è quella di mettere quanto più possibile e nel modo più rapido ed efficiente in comunicazione persone o gruppi di persone e di considerare il know-how e le competenze tecniche come risultati che emergono e vengono sviluppati nell'ambito di un processo di interazione e di condivisione all'interno di sottogruppi e di reti di cooperazione intersoggettiva. Questa impostazione sta influenzando lo stesso modello di innovazione, che non viene più visto come processo lineare che procede attraverso passi ben definiti, bensì come l'espressione concreta di un modello "chain-link", secondo il quale le idee innovative possono (anzi, devono) provenire da diverse sorgenti e si affacciano con tanto maggiore facilità e ricchezza quanto più queste sorgenti (ricerca scientifica, ovviamente, ma anche nuove tecniche di produzione, nuove esigenze di mercato ecc.) vengono poste in comunicazione reciproca. In questo quadro determinante è stato altresì l'impatto delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione che hanno imposto sempre più, attraverso il modello della rete, la diffusione di un paradigma, quello dell'*intelligenza distribuita*, di cui Internet rappresenta l'espressione e, per così dire, la "materializzazione". Essa infatti è il risultato della cooperazione spontanea, non guidata da nessun livello superiore e da nessuna "cabina di regia", di componenti locali, anche piccole, che danno luogo, attraverso la loro interconnessione, a un sistema intelligente, la cui potenza ed efficacia cresce in relazione alla quantità dei messaggi scambiati e delle interazioni che si sviluppano all'interno di esso.

Ne è scaturito un modo di concepire e intendere l'intelligenza caratterizzato non più dal riferimento privilegiato a un unico soggetto, o a più soggetti contraddistinti dal fatto di vedere le cose a partire dal medesimo punto di vista e di assumere, di conseguenza, le medesime ipotesi iniziali e premesse, bensì a più agenti, che operano concorrentemente, costituiti da sistemi concettuali aperti. Da queste relazioni tra agenti differenti emerge un processo di *esteriorizzazione dell'intelligenza*, che diventa un processo supportato e disvelato dalla rete, che dà luogo a una forma di intelligenza (quella connettiva) che può produrre (e generalmente produce) apprendimento o innovazione, migliorando le competenze e le prestazioni non solo del sistema nel suo complesso, ma anche dei singoli che ne fanno parte.

### **3. Le conseguenze dell'idea di comunicazione come traduzione**

L'idea che la comunicazione non possa essere considerata, per le ragioni illustrate, una semplice operazione di trasferimento dell'informazione, ma vada invece vista come una traduzione dalla lingua del mittente alla lingua del destinatario, che presuppone da parte

---

<sup>5</sup> I. Calvino, *Le città invisibili*, in Id., *Romanzi e Racconti II*, I Meridiani, Arnoldo Mondadori editore, Milano 1994, pp. 373-74.

dell'uno e dell'altro la costruzione di modelli affidabili della controparte, ha conseguenze di grande rilievo per quanto riguarda la natura di questo processo.

Per comprendere adeguatamente questi effetti occorre soffermarsi almeno un attimo a riflettere su ciò di cui parliamo, concretamente, quando facciamo riferimento al “pensare per modelli” e a ciò che chiamiamo “modellizzazione”. Cominciamo, a tal fine, a rammentare che, al fine di restituire comprensibilità al mondo, l'uomo si è sempre servito di modelli, che sono mezzi, grazie ai quali un problema del mondo reale viene trasferito dall'universo che gli è proprio in un altro habitat, in cui può essere analizzato più convenientemente e in modo più semplice. I modelli sono dunque uno strumento di riduzione della complessità, versioni artificiali e semplificate di un qualche dominio reale, assunto come oggetto di studio. Essi sono una sorta di seconda natura, un surrogato di mondo, artificialmente prodotto e reso idoneo, che l'uomo si crea allo scopo di vivere, per così dire, in un ambiente artificialmente disintossicato, manufatto, e da lui modificato in senso favorevole alla vita.

Un ulteriore passo da fare è quello di partire dalla definizione di “modello di una teoria qualunque  $T$ ”, fornita nel 1935 da A. Tarski<sup>6</sup>, secondo la quale esso è “una possibile realizzazione in cui tutte le formule valide della teoria stessa sono soddisfatte”. Se dunque la *teoria* è un insieme di formule di un qualche linguaggio formalizzato e se l'*interpretazione* è la funzione che, assegnando un significato a ciascuna espressione ben formata del linguaggio medesimo, determina il valore di verità di ciascuna formula della teoria, il *modello* è ogni interpretazione che rende vera tutte le formule della teoria, cioè può essere intuitivamente considerato come una realizzazione della teoria, come una struttura astratta, e quindi come un'entità non linguistica, in cui la teoria è soddisfatta, vale a dire che si comporta conformemente a quest'ultima. In termini meno tecnici possiamo dire che il modello è una rappresentazione artificiale e semplificata del dominio al quale si riferisce, ottenuta tramite una funzione  $f$  che associa a ogni elemento del dominio uno e un solo elemento del modello. Si ha dunque un morfismo, cioè un'astrazione di un processo che trasforma una struttura astratta in un'altra mantenendo alcune caratteristiche "strutturali" della prima. Il rapporto tra un territorio qualunque e i diversi tipi di mappe che se ne possono fornire per scopi diversi illustra nel modo più semplice e immediato questa astrazione. Possiamo dunque avere mappe, cioè modelli, differenti di uno stesso territorio che, per quanto eterogenei tra loro (ad esempio carta geografica, carta politica, carta stradale, carta ferroviaria, carta geologica e via di seguito) sono tutti legati da un rapporto di corrispondenza biunivoca con il territorio di comune riferimento.

Sulla base di questo esempio possiamo dire che ogni modello è un'*analogia*, veicolata e supportata da un isomorfismo, cioè da una corrispondenza biunivoca, tra due strutture complesse, in virtù della quale è possibile applicare l'una sull'altra, fare cioè in modo che per una parte dell'una ci sia una parte corrispondente nell'altra. Possiamo esemplificare questa definizione prendendo in considerazione, come anticipato, la relazione che si instaura tra un territorio qualunque  $X$  e la sua mappa  $M$  che permette, in quanto analoga nel senso definito a  $X$ , di rispondere a un qualche quesito  $P$ , posto riguardo a quest'ultimo. Le legittimità del modello è legata al rispetto delle seguenti condizioni:

- 1) che  $M$  abbia una sua coerenza interna;
- 2) che la costruzione di  $M$  sia determinata dall'esigenza di trovare una risposta al problema  $P$  concernente  $X$ ;
- 3) che questo problema sia traducibile in un problema  $P'$ , concernente  $M$ , il che significa possibilità di tenere costantemente sotto controllo l'analogia  $X-M$  tra un fenomeno (in questo caso il territorio considerato o, per restare all'interno della citazione di Althusser, la

---

<sup>6</sup> A. Tarski, *Undecidable theories*, North-Holland Publishing Co., Amsterdam, 1935.

“categoria reale”) e un oggetto, teorico-formale, costruito con un certo linguaggio (la mappa elaborata o, nel linguaggio di Althusser, il concetto di cui definiamo il posto e la funzione nella totalità del sistema);

4) che la soluzione S' trovata grazie al modello al problema P', interno al modello medesimo, cioè alla mappa o al concetto, possa, a sua volta, venire tradotta nella soluzione S al problema di partenza P, riguardante il territorio o la categoria reale, ed essere sottoposta a una verifica sperimentale (giustificazione *a posteriori* mediante il meccanismo della corroborazione/falsificazione);

5) che il carattere esplicativo del modello, che si esprime proprio in questo suo concreto ausilio all'esigenza di trovare la soluzione cercata, si manifesti anche sotto forma di capacità di previsione, vale a dire della possibilità di anticipare, grazie a esso, la scoperta di nuove informazioni riguardanti l'oggetto di studio.

In queste condizioni possiamo trovare i sei criteri di giustificazione dei modelli usualmente invocati e proposti: coerenza razionale, rispondenza ai dati sperimentali, unicità, minimalità, falsificabilità, potere di previsione.

Questo riferimento ai modelli ci permette dunque di capire per quale motivo, nel caso di un processo di comunicazione che riguardi contenuti minimamente complessi, la comunicazione medesima non possa essere assimilata al semplice processo di trasferimento da un soggetto a un altro della microstruttura oggettiva della chiave, che abbiamo assunto come esempio del contenuto dell'informazione. Se la comunicazione va considerata un processo di traduzione dalla lingua del mittente alla lingua del destinatario, e viceversa, e se per portarla a compimento nel modo più efficace possibile ciascuno dei due, come abbiamo detto, si deve fare un modello dell'altro, dobbiamo coerentemente con queste premesse trarre la conseguenza che nel passaggio dalla microstruttura della chiave ai suoi diversi modelli di perdono, inevitabilmente, alcuni tratti distintivi della microstruttura medesima, per concentrare l'attenzione su quelli considerati pertinenti ai fini dell'efficacia e della praticabilità della comunicazione, esattamente come nel passaggio dal territorio a una delle sue possibili mappe ci si concentra solo su alcuni aspetti del territorio stesso, tralasciando gli altri.

Questo è l'inevitabile risultato del fatto che l'informazione non può essere considerata astrattamente in una sua pretesa autosufficienza, come qualcosa a sé stante, ma va posta in relazione, come abbiamo visto, con i diversi supporti materiali che la ospitano e la veicolano e con i differenti processi di elaborazione che essi ne compiono. A sottolineare che cosa comporti questa relazione è Douglas Hofstadter, l'autore di *Gödel, Escher, Bach*, in un'opera dedicata proprio all'analisi e all'approfondimento del concetto di “traduzione”.

#### **4. Le Ton Beau de Marot**

Il libro in questione ha un curioso titolo *Le Ton Beau de Marot*, che è un gioco di parole. Significa “Il bello stile (o suono) di Marot” ma a un orecchio francese esso suona anche come “*Le Tombeau de Marot*”, cioè la “La tomba di Marot” (sulla copertina c'è infatti l'immagine di una pietra tombale).

Clément Marot (1497-1544) è considerato uno dei più grandi poeti francesi del Cinquecento. Fu poeta ufficiale della corte di Francia durante il regno di Francesco I. Nell'autunno 1537 scrisse una breve poesia dal titolo *A une Damoyelle Malade* (A una fanciulla malata), dedicata a Jeanne d'Albret (figlia di Margherita di Navarra), che Hofstadter preferisce chiamare “*Ma Mignonne*”, dalle due prime parole dell'opera. La poesia possiede una struttura interessante, perché è composta da 28 versi con 14 distici a rima baciata (AA, BB, CC, ecc.), ciascuno dei quali contiene tre sillabe con l'accento che cade sempre sull'ultima. Inoltre il primo e l'ultimo verso sono uguali e il poeta, che

inserisce il proprio nome a circa metà dell'opera, si rivolge alla fanciulla con il "voi" nei primi 14 versi e poi passa al "tu" nei 14 successivi:

### ***A une Damoiselle malade***

*Ma Mignonne  
Je vous donne  
Le bon jour.  
Le séjour  
C'est prison :  
Guérison  
Recouvrez,  
Puis ouvrez  
Vostre porte,  
Et qu'on sorte  
Vistement :  
Car Clement  
Le vous mande.  
Va, friande  
De ta bouche,  
Qui se couche  
En danger  
Pour manger  
Confitures :  
Si tu dures  
Trop malade,  
Couleur fade  
Tu prendras,  
Et perdras  
L'embonpoint.  
Dieu te doint  
Santé bonne  
Ma Mignonne.*

La poesia fornisce a Hofstadter l'occasione per scrivere una ponderosa opera (circa 600 pagine) dedicata proprio al significato, ai pregi, ai difetti, agli errori e alla bellezza della traduzione. Per sostenere le sue riflessioni, egli alterna alla trattazione ben 89 diverse traduzioni della poesia (realizzate da amici, studenti, traduttori professionisti e colleghi), in inglese e in altre lingue, presentando un gran numero di variazioni e possibilità di renderla. Queste 89 traduzioni possono essere considerate altrettanti modelli del testo di aprtenza della poesia di Marot. Nessuna di questi, ovviamente, può essere considerato una versione "fedele" dell'originale: ciascuno, a suo modo, ne mantiene alcuni aspetti "tradendone" inevitabilmente altri. Tradurre, vale la pena ricordarlo, viene dal latino *traducere*, condurre oltre, trasportare da una lingua all'altra (e sostituisce i più antichi e forse più appropriati *traslatare*, *tralatare*). In ogni traduzione però c'è un tradimento, dovuto a una perdita inevitabile, al dover tralasciare qualcosa della lingua, del suono-senso della lettera originale, in favore del senso-suono da rendere nella lingua ospitante. E in genere le traduzioni migliori non sono mai letterali.

A proposito di etimi, tradire viene da *tradere*, che, è bene rammentarlo, non ha solo il significato negativo che da Giuda in poi gli viene assegnato, ma vuole anche dire

“trasmettere”, da cui l’italiano “tradizione”, che ha la medesima radice.

Quando un poeta traduce un altro poeta, accade, nel migliore dei casi, che il risultato, pur considerando lo scarto inevitabile tra le due versioni, restituisca se non la luce (la poesia alfine, come e più della letteratura, resta intraducibile) almeno l’inquadratura giusta all’autore e alla lingua d’origine. È proprio da queste considerazioni che Hofstadter parte per illustrare ciascuna delle 89 diverse traduzioni che propone e per trattare, con specifico riferimento a ciascuna di esse, i diversi aspetti del processo di traduzione, da quella letterale a quella libera, i vari livelli del linguaggio, dello stile, i prestiti di parole da una lingua all’altra, e la questione cruciale e ineludibile della differenza tra cultura di provenienza e quella di destinazione. *A une Damoyse Malade* è così la struttura di base del libro, o il suo tema omnicomprendente, dal quale talvolta l’autore si stacca per affrontare lunghe disquisizioni non connesse direttamente all’argomento principale, ma, com’è nel suo stile, legate ai suoi campi di interesse preferiti: la traduzione poetica dunque è il mezzo per capire il linguaggio, e il linguaggio è il mezzo per capire il pensiero.

Che cos’è e che cosa implica la traduzione secondo Hofstadter? Innanzitutto essa è una *creazione di analogie*. Essa può essere vista infatti come un’ambizione, “*il fedele trasporto di qualche schema astratto da un ambiente [di significato] a un altro ambiente, in altre parole, l’analogia*”. Detto altrimenti, se si afferma qualcosa in una lingua entro una determinata cultura, si vuole trovare un modo analogo per dirlo in un altro linguaggio e in un’altra cultura. Di solito non possiamo dire qualcosa esattamente nello stesso modo in due lingue diverse, tuttavia cerchiamo di trovare l’approssimazione più vicina, o un’analogia. Quando traduciamo la frase A di una lingua nella frase B di un’altra lingua, spesso consideriamo *frase A = frase B*. La realtà è che *frase A ~ frase B*. Tutti i traduttori lo sanno, ma non sempre agiscono di conseguenza.

Hofstadter sviluppa poi un concetto che definisce *frame blend* (mescolanza di strutture di riferimento), che così illustra: “*Nell’atto della traduzione ci sono sempre due “strutture” – la cultura d’origine e quella di destinazione – che inevitabilmente si mescolano in modi innumerevoli come le idee sono trapiantate da una all’altra. Alcune idee si trapiantano facilmente, altre creano un conflitto, talvolta feroce, altre ancora semplicemente non si spostano, per quanto esse siano spinte*”. La traslazione tra strutture di riferimento – lingue, culture, modi di espressione – o persino tra i pensieri di una persona e un’altra, è, chiaramente, molti aspetti in comune con il processo di modellizzazione sul quale ci siamo, non a caso, soffermati.

Su questa base viene innestato un discorso significativamente affine a quello sviluppato da Lotman e Kolmogorov. La traduzione è infatti per Hofstadter qualcosa di significativamente diverso dal mero trasferimento di un testo da una lingua a un’altra: “*La scelta principale del traduttore è naturalmente quella della lingua, ma un insieme ugualmente importante di scelte è la combinazione di restrizioni [contraintes] volontariamente assunte. Una restrizione non deve essere rigida o strettamente definita*”. Queste restrizioni, che possono riguardare il contesto culturale, quello storico, lo stile, la modalità di fruizione, ecc., costituiscono “*il più delizioso grado di libertà aperto al traduttore, ed è ciò che rende la traduzione così aperta e piena di potenziale illimitato per la creatività*”.

Hofstadter sostiene in modo convincente che, siccome restrizioni, o vincoli, come la rima e il metro influenzano fortemente il contenuto di ogni opera poetica, è un grave errore ignorare questi fattori quando si traducono versi. Secondo lui, la struttura dell’opera è importante tanto quanto il contenuto (se non di più), e i due sono così inestricabilmente intrecciati che diventa imperdonabile ignorarne uno. Asserendo che il processo di traduzione è **fondamentalmente creativo**, che esso comporta scelte importanti del traduttore che richiedono “ingenuità e buon senso”, egli sostiene che al ruolo del traduttore dovrebbe essere assegnato lo stesso peso di quello dell’esecuzione da parte di un

interprete di una composizione classica. In virtù di questa premessa egli rivolge una feroce critica alla traduzione automatica così come è attualmente praticata, dicendo che l'unico modo per avere una macchina traduttrice soddisfacente sarebbe quello di sviluppare un programma di traduzione davvero intelligente.

## **5. Conclusione**

Quale conclusione possiamo trarre dall'analisi che abbiamo fatto? L'analogia proposta tra il processo di comunicazione, concepito come traduzione dalla lingua del mittente alla lingua del destinatario, e quello di modellizzazione, ci consente di estendere legittimamente i tratti distintivi di quest'ultimo all'oggetto del nostro discorso, la comunicazione appunto. In particolare possiamo dire che come il territorio è un sistema complesso che viene inevitabilmente semplificato quando se ne costruisce una mappa, per cui la complessità originaria può, in qualche modo almeno, essere recuperata solo attraverso il riferimento all'insieme di tutte le mappe possibili, allo stesso modo l'informazione, almeno quella non banale alla quale si riferiscono Lotman e Kolmogorov, è generalmente una struttura articolata e complessa, che non può essere resa adeguatamente e in modo esauriente da un'unica espressione. Per questo l'idea di abolire, o almeno limitare, le sfumature, il ricorso a sinonimi, ad assonanze, ad analogie, a sensi figurati, alle figure retoriche è in qualche modo paragonabile all'obiettivo, verso il quale Hofstadter lancia giustamente i suoi strali, di avere una sorta di traduzione automatica come versione fedele e "ufficiale" del messaggio che il mittente vuole far pervenire al destinatario. È certamente ragionevole il proposito di semplificare il processo comunicativo evitando inutili sofisticazioni e ricercatezze. Spingere questo lodevole proposito fino al punto da ritenere che possa esistere un solo modo efficace e privo di leziosità di trasferire un concetto sufficientemente denso è un'utopia che rischia di ostacolare, anziché favorire come si pensa, la comprensione reciproca tra i protagonisti dello scambio comunicativo o, quanto meno, di rendere banale e davvero poco interessante anche il messaggio più creativo e innovativo.